

Significativi spostamenti in quasi tutti i distretti

Elezioni dei magistrati, si profila la vittoria delle componenti progressiste

«Unità per la Costituzione» diventerebbe il raggruppamento di maggioranza relativa Ovvunque avanzata di MD - Secca sconfitta della parte moderata - Oggi i risultati

ROMA — Sembra profilarsi un netto successo delle componenti progressiste nelle elezioni dei giudici italiani. Ieri, a tarda sera, lo spoglio dei voti non era ancora ultimato ma forniva, in tutti i grandi distretti giudiziari, un'indicazione pressoché costante: incremento di «Magistratura democratica», la componente più a sinistra dei giudici, rafforzamento di «Unità per la Costituzione», il raggruppamento progressista di maggioranza relativa tra i magistrati italiani e perdita abbastanza secca di «Magistratura indipendente», la componente moderata dei giudici. Si tratta, ovviamente, di dati parziali; tuttavia, se queste tendenze dovessero essere confermate a spoglio concluso, la distribuzione delle forze all'interno del comitato direttivo dell'associazione nazionale magistrati, organismo rappresentativo della quasi totalità dei giudici italiani, risulterebbe alquanto cambiata. Le elezioni, cadute in un momento particolarmente delicato per il futuro della macchina giudiziaria, sembrano in ogni caso rappresentare un momento di

verifica molto interessante degli orientamenti e delle tendenze politico-culturali interne al corpo dei magistrati italiani. Alle scorse elezioni «Unità per la Costituzione» e «Magistratura indipendente» avevano 15 seggi ognuna, sei erano i rappresentanti di «Magistratura democratica». «Unità per la Costituzione» aveva raccolto 2.155 voti, 2.187 MI, 806 voti erano andati a «Magistratura democratica». Va tenuto presente, però, che già nell'81, nelle votazioni per l'elezione dei 20 membri togati del Consiglio superiore della Magistratura, il raggruppamento di «Unità per la Costituzione» era diventato la componente di maggioranza relativa dei giudici italiani, mentre aveva ottenuto un buon successo anche «Magistratura democratica». La tendenza sembra, ora nettamente confermata. A circa due terzi dello spoglio in tutti i principali distretti giudiziari «Unità per la Costituzione» e «Magistratura democratica» incrementano i propri voti a scapito di MI. A quanto pare non vi è stato nemmeno il temuto drastico calo dell'

affluenza alle urne che sembra solo di poco al di sotto del livello delle scorse elezioni per il rinnovo dell'ANM, tenuto nel febbraio dell'80. Il successo di «Magistratura democratica» e di «Unità per la Costituzione» sembra abbastanza evidente a Roma, Milano, Napoli, Bologna, Catania, Genova, Firenze, Brescia. In tutti questi distretti le due componenti progressiste guadagnano decine di voti a scapito di «Magistratura indipendente», che, ad esempio nel caso di Napoli, sembra perdere quasi la metà dei suffragi. Indicativo l'andamento a Milano dove «Unico» sembra passare dal 53% al 57% dei voti e MD dal 31 al 33%. Perde circa 4 punti in percentuale «Magistratura indipendente». Stesso andamento, sempre però a dati non definitivi, anche nel distretto di Roma. Qui MI non dovrebbe più essere il raggruppamento di maggioranza relativa e perderebbe quasi una cinquantina di voti. Si tratta, tuttavia, di dati non definitivi. «Magistratura democratica» ha fin da ieri sera messo

un primo comunicato di commento del voto. Il netto successo di MD — afferma la dichiarazione — premia una linea di rigore e trasparenza istituzionale, di impegno professionale, di tensione ideale e culturale sui temi della giustizia che si è espressa in sede di ANM (l'Associazione nazionale magistrati che è stata rinnovata col voto) e di CSM e nel dibattito politico culturale. Proprio sulla professionalità dei giudici, sulla trasparenza dell'azione giudiziaria, nella strenua difesa dell'autonomia della magistratura avevano incentrato i loro programmi le due componenti progressiste. MD aveva rilanciato il tema, comune anche a «Unità per la Costituzione», della temporaneità degli incarichi direttivi e della individuazione di criteri obiettivi e rigorosi per l'assegnazione dei processi, come garanzie di trasparenza nell'azione giudiziaria, le incrementazioni del potere politico particolarmente evidenti all'interno di alcune grandi sedi giudiziarie nazionali.

Bruno Miserendino



Carlo Azeglio Ciampi

Il governatore ascoltato dalla commissione

Sicilia: sportelli bancari come funghi. All'Antimafia dura censura di Ciampi

Nella regione 104 aziende di credito con 1131 sportelli: in 21 anni un incremento del 125% contro una media nazionale del 64% - I dati della Campania e della Calabria

ROMA — Il «caso Sicilia» è tornato a riesplorare in seno alla commissione antimafia. Ad accendere la miccia è stato ieri il governatore della Banca d'Italia, Carlo Azeglio Ciampi, il quale ha apertamente criticato, documentato alla mano, la giungla creditizia cresciuta negli ultimi vent'anni all'ombra del sistema di potere della Democrazia cristiana. Ciampi, ovviamente, non ha fatto alcun riferimento a responsabilità politiche ma implicitamente è apparso chiaro che il suo netto giudizio di censura nei confronti di quella che ha definito una «ipertrofia delle strutture creditizie» doveva necessariamente rivolgersi a chi, governando quella Regione, ne ha consentito la nascita. Puntuale, quasi meticoloso, il Governatore si è presentato dinanzi alla commissione con una mole di dati ufficiali sufficienti a delineare una mappa aggiornata del sistema delle banche con particolare attenzione verso tre regioni meridionali, Calabria, Campania e appunto Sicilia che, come è sin troppo noto, sono più colpite dalla «ipertrofia» del sistema della criminalità mafiosa e camorrista. Subito, sin dalle prime battute (il Governatore ha distribuito e commentato undici tabelle che illustrano la situazione creditizia in quelle tre regioni), Ciampi ha fatto presente che è risaltata la singolare anomalia della Sicilia, e il tono minore della Campania e della Calabria. Intanto, troppi sportelli. Un numero

esorbitante, addirittura allarmante, una proliferazione continua. Ecco i dati: in Sicilia ci sono 104 aziende con ben 1131 sportelli; in Campania 50 aziende con 558 sportelli; in Calabria 37 aziende con 242 sportelli. Quello siciliano, tra i tre esaminati, è il dato più rilevante perché rappresenta l'8,79 per cento del sistema nazionale. Ma l'«ipertrofia» è resa più esplicita da un altro dato: in Sicilia ventuno anni fa gli sportelli erano 503 e, quindi, c'è stato un incremento del 124,9% contro una media nazionale del 63,9% (in Campania del 91,1%, in Calabria del 39,9%). E anche il rapporto tra banche nazionali e banche locali è squilibrato in maniera abnorme: in Sicilia il 93,9% a favore delle seconde, in Calabria del 72,31 e in Campania del 60,39. Un'altra dimostrazione della sproportata crescita del sistema bancario siciliano Ciampi l'ha fornita mettendo a confronto le percentuali del prodotto interno lordo e del tasso di crescita della popolazione rispetto alla istituzione di nuovi sportelli. In un decennio — l'ultimo, dal '70 all'80 — i primi due elementi sono rimasti pressoché stabili (prodotto lordo sul 6 per cento, popolazione sull'8,6 per cento), l'aumento degli sportelli ha, invece, segnato un balzo dal 19,40 al 91,2 per cento. Quali le ragioni di questa anomalia? Il dibattito in seno alla commissione si è soffermato a lungo su questo interrogativo. Ciampi ha ricordato l'esistenza di mecca-

nismi istituzionali ben precisi che consentono all'autorità di governo siciliana (in virtù dei poteri che le derivano dal decreto presidenziale che ha dato attuazione agli articoli dello statuto speciale in materia di credito e risparmio) di deciderne, praticamente senza alcuna opposizione, l'apertura o meno di sportelli bancari. I poteri della Regione sono amplissimi e il Comitato interministeriale per il credito ha quattro mesi di tempo per far conoscere la sua eventuale opposizione. Molte volte accade — e Ciampi lo ha ammesso — il Comitato non dà il suo parere entro quel termine e allora, sulla base del cosiddetto principio del silenzio-assenso, la Regione autorizza. Dice Ciampi: «Emerge tra la Sicilia e l'autorità centrale una diversità di politiche. Il nostro criterio, da 10 anni a questa parte, è cambiato: autorizziamo la presenza di banche dopo studi attenti, per bacini di utenza. E ogni 4 anni facciamo una verifica. Secondo noi anche per la Sicilia deve valere questo criterio». Ma quante volte lo Stato ha opposto la sua volontà nei confronti dell'anomalia siciliana? Ha chiesto il comunista Paolo Cioli. Quante volte è intervenuto il Comitato del credito? Quali provvedimenti di controllo e di ispezione sono stati assunti dagli organi di vigilanza dell'istituto centrale? Ed è vero che le banche fanno difficoltà alla magistratura quando si tratta di

effettuare accertamenti sulla base della legge La Torre? «Non si tratta — ha precisato Cioli — di criminalizzare il sistema bancario, ma invece di ricercare forme di collaborazione che sembra non ci siano». Altri commissari hanno posto domande sui controlli sulle operazioni all'estero, sui rapporti con la magistratura e l'alto commissariato del prefetto De Francesco. I comunisti Violante e Nino Mannino hanno sollevato tre casi di gestioni «anormali». Il primo si è riferito alla Banca Marsicana, un piccolo istituto operante in Campania sulla cui azione si addensano sospetti. Il governatore ha detto che fornirà una risposta dopo adeguata informazione: il secondo ha denunciato la gestione, sull'orlo della legalità, del Banco di Sicilia e della Cassa di Risparmio «Vittorio Emanuele», con gli organismi amministrativi scaduti da anni, a volte più di dieci. Ciampi ha detto che il problema non è di competenza della Banca, ma del governo. In effetti, così è. Il Governatore, a proposito del tema mafia-banche, è stato esplicito: massima collaborazione, recupero dei ritardi ma soprattutto essere consapevoli che non servono «interventi politici» — «Commissari Conti ci ha trattati invece come dei questuanti». Questa è Napoli, i suoi bisogni pressanti, disperati, talvolta spiccioli, ma terribilmente concreti. I suoi 47 mila abitanti sono costretti a vivere in container, i suoi 120 mila disoccupati, la sua camorra. Che oggi gestisce la droga, che investe in negozi e fabbriche, che forse — «Nei Quartieri è voce corrente», dice Lepore — sta dietro anche allo «scandalo» di Pianura. Perché una cosa la camorra teme più di ogni altra: la capacità dimostrata dal Comune di sinistra di rompere il fronte sociale fra camorra e imprenditori, di operare edili-povera gente che compra per fame di casa; una alleanza che è l'obiettivo strategico più serio e prezioso per lo stato maggiore camorrista. «Non ho parlato uno storico che ben conosce il peso che ha il formicolio del popolo mosso dalle sue mille esigenze particolari e materiali, nel determinare i grandi tratti strutturali della realtà delle città e delle nazioni, nel produrre gli scenari storici. Jacques Le Goff era a Napoli nei giorni scorsi per una conferenza e, in un'intervista al «Mattino», ha detto alcune cose non banali su questa città: «Se dovessi analizzare la storia di Napoli, comincierei con l'interrogarmi su quanto le condizioni naturali abbiano influito sul suo sviluppo. Ed sempre l'umanità che si è installata in luoghi pericolosi (Le Goff aveva anche visitato Pozzuoli - n.d.r.), accanto ai vulcani, in zone molto calde, vicino alle «fratture» del globo. E questo ha reso più difficile predeterminare l'evoluzione sociale con gli strumenti della scienza e della politica. Un altro elemento che esplorerei è il motivo per cui le autorità pubbliche non hanno fatto mai abbastanza per mantenere la città all'altezza del suo glorioso passato. Certo oggi la popolazione vive meglio di un tempo, però è costretta a subire condizioni generali di esistenza non più accettabili in un paese moderno. Vivere qui sembra che sia più difficile che vivere in qualunque altra città italiana, e penso che la spinta che fa volare le persone — a destra come a sinistra — abbia poco a che vedere con le tradizioni politiche consolidate e molto a che fare con le condizioni materiali». Si può concludere in tutto, in parte o in nessun modo un simile giudizio: ma non si può negare che è lucido e che contiene molti elementi di verità.

Sergio Sergi

La crisi torinese giunge a un punto cruciale

Dal PSI una conferma del veto sulla candidatura di Novelli?

Sarebbe stato questo l'esito dell'incontro che Craxi ha avuto ieri sera con i tre commissari socialisti Amato, La Ganga e Didò - Una dichiarazione di Piero Fassino

Dalla nostra redazione TORINO — Craxi si è rifiutato di togliere il veto a Novelli? Sull'esito della riunione che si è svolta ieri sera a palazzo Chigi, fra i commissari del Psi piemontese Amato, La Ganga e Didò e il segretario nazionale del partito, non è stato ancora diramato un comunicato ufficiale. Ma da qualche indiscrezione risulta che il presidente del Consiglio si sarebbe rifiutato di compiere l'auspicata retrocessione sul sindaco, facendo sfumare la possibilità di ricostituire una giunta di sinistra a Palazzo Civico. Che accadrà ora? La conseguenza inevitabile, se il risultato dell'incontro romano verrà confermato, sarà la rottura fra comunisti e socialisti, poiché il PCI non ha alcuna intenzione di cedere ad un veto «assurdo e immotivato». A Torino, ieri sera mentre dalla capitale rimbalzavano le indiscrezioni sul colloquio dei tre commissari col presidente del Consiglio, c'era

chi si domandava se per caso dietro questa ostinazione di Craxi non ci sia un disegno, il cui obiettivo è rovesciare l'alleanza di sinistra per consentire alla DC — una DC ridotta al 19 per cento — di rientrare nel gioco politico. Insomma, la contrappartita chiesta da De Mita per l'appoggio al governo. Non è da escludere, infatti, che ora i socialisti tentino di formare una maggioranza senza il PCI chiedendo agli altri partiti di appoggiarli. Ma sul successo dell'operazione nessuno è pronto a scommettere. La formula, possibile numericamente, è politicamente imprevedibile, a giudizio non solo dei comunisti ma anche di alcuni partiti di opposizione. Il PSDI, lo ha già detto, è dispo-

sto a unire le forze con la DC, ma la situazione verso le urne, perché in questo modo potrebbe sbarazzarsi di un gruppo dirigente locale che non gode più della sua fiducia. Se è questa l'intenzione, lo sapremo il sette

e otto novembre, quando si riunirà il Consiglio comunale per eleggere il nuovo sindaco: allora tutti i nodi verranno al pettine e si capirà subito se una maggioranza alternativa a quella di sinistra avrà o meno qualche «chance». Sempre ieri sera si è svolta anche una riunione della segreteria nazionale del PCI con il segretario della Federazione torinese Piero Fassino. Al termine questi ha rilasciato la seguente dichiarazione: «Ho informato gli organismi dirigenti nazionali del partito sull'evoluzione della situazione politico-amministrativa di Torino. Nella riunione si è manifestata l'opposizione dei comunisti alla piena fiducia nell'operato e nelle scelte degli organismi dirigenti della Federazione torinese del PCI. Il comitato direttivo e il comitato federale del PCI torinese saranno convocati nei prossimi giorni per valutare l'intera situazione».

Giovanni Fasanella

Viaggio nella «capitale del Sud» che si prepara alle elezioni

I grandi problemi di Napoli e la vita di tutti i giorni

A colloquio con tre dirigenti delle sezioni comuniste - Il rinnovamento di questi anni e la concretezza della politica



Un «classico» vicolo di Napoli

Dal nostro inviato NAPOLI — Il «Flor do café» è un piccolo supermercato nei Quartieri spagnoli: poco tempo fa è saltato in aria di notte, distrutto. «È stata la mia, racconta Amedeo Lepore, quella che ha fatto capire che la camorra voltava pagina: non più la protezione paternalistica, insinuante e quasi bene accetta, ma il vero volto, quello della violenza». I quartieri, appunto, si tagliano più sono i commercianti, ma anche le famiglie in un fantasma «porta a porta» del racket. Si è cominciato con una fantomatica «associazione operaia» di quartiere, poi si è passati ai vicoli. Poi l'uso è dilagato: vengono, suonano alla porta e dicono che per fare feste più belle è meglio razzare le offerte, a cinquecento lire al mese. E così, per tutto l'anno e per gli altri a venire. Amedeo Lepore, Rosanna Nitti, Pasquale Mangiapia sono tre segretari di sezioni comuniste napoletane: sono tre comunisti privilegiati, tre pesci che nuotano nell'acqua della città e ti raccontano la sua vita, i suoi pensieri, i suoi sospiri. Lepore ha ventiniquattro anni ed è iscritto al PCI da dieci anni. Segretario di sezione nei Quartieri, appunto, Santa Lucia, il Pallonetto) da venti giorni. Rosanna Nitti è laureata in Storia del cristianesimo e ricercatrice a pieno tempo alla Facoltà di Lettere, un marito e due figli. Mangiapia ha 40 anni, è sposato con due figli e operaio della Italsider. Era segretario della sezione comunista nell'ultima giunta Valenzi.

Sono già loro tre pezzi di una Napoli quasi sempre ignorata dalle cronache, della Napoli popolare comunista di ieri e di oggi. E raccontano di quello che succede in quegli spicchi diversi di Napoli che convivono come in un caleidoscopio e che è tanto difficile combinare in un qualche mosaico gotico-romano. Tre sezioni che oscillano fra la grande comprensione verso la giunta. Abbiamo fatto assemblee di centinaia di piccoli «incauti acquiescenti» nella nostra sezione di Cappella dei Cangiani e si ammetteva che il Comune lavorava bene per colpire e demolire le grandi ville con piscina ma per fare una politica diversa verso i «piccoli» acquisendo i fabbricati quasi ultimati, distribuendo le case a chi aveva tirato fuori i primi soldi. Lo scandalo di Pianura in questo senso non ha fatto particolare effetto: si dice che, certo, i comunisti facevano per il meglio e qualcuno gli ha fatto la trappola. Poi il Vomerò alto c'è il problema del verde che si è compromesso in parte, inevitabilmente; ora però abbiamo buoni rapporti con i gruppi ecologici, perché si è visto che la giunta dove poteva il verde l'ha difeso. Eravamo a posto anche con le scuole, e da pochi mesi, quando poi è arrivato il terremoto e tutto è saltato, le scuole sono state occupate. Con il terremoto è saltato anche il traffico. Per scendere a Napoli centro ci si mettevano anche due ore: un inferno. C'è un progetto di svincolo per il collegamento con la tangenziale, ma la In-

frasad dell'IRI lo tiene nel cassetto. E poi la sporcizia, nelle strade strette della vecchia speculazione edilizia, è soffocante. Ecco, la nettezza urbana. Mangiapia parla come un tecnocrate di alto livello. Napoli è l'unica grande città che fa gestire direttamente al Comune, e non a una municipalizzata, questo servizio. E la managerialità si è dovuta inventarla, ci sono voluti anni, con grandi ritardi, certo. C'erano 160 automezzi tutti enormi, che nelle strade strette della Napoli antica e di quella nuova della speculazione, nemmeno c'entravano. Si sono dovuti fare i camion piccoli, e poi le centraline intermedie di svuotamento. E intanto l'unica discarica, per 1200 tonnellate al giorno di rifiuti (che potrebbero diventare meno della metà se andasse in porto il progetto di una società a Cassinetta), è stata chiusa. Pianura. Il progetto della Cassa del Mezzogiorno prevede varie discariche regionali, ma sta fermo anche questo nel cassetto della Regione. Oggi — ma solo oggi — questo settore è pronto per funzionare in modo razionale (c'è anche un computer per il personale e i pezzi di ricambio). Ma perché certi ritardi? Mangiapia è esplicito. «Abbiamo pagato alto il prezzo di essere una giunta di minoranza. La DC ci ha continuamente ritardato e frenato i progetti, ha impedito il decentramento di poteri reali al Consiglio e noi non abbiamo saputo denunciare, volta per volta, con la forza necessaria. Questo ci ha paralizzato troppo spesso, ha finito per cuocerli in parte a

fuoco lento. Non è vero che alla giunta mancava la capacità progettuale. Quella che spesso è mancato è stata la concreta operatività: è lì che ci bloccavano, ci sabotavano in ogni modo». Il potere reale ai Consigli, mai arrivati o mai pienamente ottenuti, è un chiodo fisso di Lepore. «Nel centro storico si avevano grandi possibilità. Il PCI era da sempre sotto il 20 per cento, in questo cuore della vecchia Napoli del «popolino» laurino e poi democristiano, ma nel '76 arrivammo al 27 per cento, ora siamo al 23 per cento. Con un MSI però che si è mangiato tutto quello che ha perso la DC. La zona è svuotata (dal '61 all'81) la popolazione è scesa da 55 mila a 27 mila abitanti) e il terremoto ha fatto il resto. Discutendo su come trattare il centro storico, se raderlo al suolo e rifarlo da capo, oppure conservarlo, ci è andata una reliquia, il tempo è passato, i Consigli si sono svuotati e solo ora, con la proposta di una «agenzia» e di una saggia valutazione caso per caso, si incomincia a vedere qualche luce. Ma non sarà tardi?». Mangiapia parla della minaccia che sta sul capo della Italsider. Li gli operai hanno ottenuto una ristrutturazione che oggi ne fa una fabbrica pilota in Europa, un meccanismo di impianti di disinquinamento che è un modello oltre che europeo, mondiale. «Non amare» questo suo gioiello. «A Genova sono tutti i comunisti, qui tutti polemizzano e sono divisi — dice Mangiapia —. E quando li Cerofolini è andato negli sta-

bilimenti, tutti lo hanno osannato, mentre qui, quando Valenzi è venuto da noi, hanno scritto che «gioca a fare il Masaniello». Oggi gli operai sentono fortemente il vuoto di un interlocutore come il Comune di sinistra: quando Valenzi è venuto, e solo come rappresentante del PCI, non più come sindaco, ha avuto una ovazione di dieci mila persone. Comunisti Conti ci ha trattati invece come dei questuanti. Questa è Napoli, i suoi bisogni pressanti, disperati, talvolta spiccioli, ma terribilmente concreti. I suoi 47 mila abitanti sono costretti a vivere in container, i suoi 120 mila disoccupati, la sua camorra. Che oggi gestisce la droga, che investe in negozi e fabbriche, che forse — «Nei Quartieri è voce corrente», dice Lepore — sta dietro anche allo «scandalo» di Pianura. Perché una cosa la camorra teme più di ogni altra: la capacità dimostrata dal Comune di sinistra di rompere il fronte sociale fra camorra e imprenditori, di operare edili-povera gente che compra per fame di casa; una alleanza che è l'obiettivo strategico più serio e prezioso per lo stato maggiore camorrista. «Non ho parlato uno storico che ben conosce il peso che ha il formicolio del popolo mosso dalle sue mille esigenze particolari e materiali, nel determinare i grandi tratti strutturali della realtà delle città e delle nazioni, nel produrre gli scenari storici. Jacques Le Goff era a Napoli nei giorni scorsi per una conferenza e, in un'intervista al «Mattino», ha detto alcune cose non banali su questa città: «Se dovessi analizzare la storia di Napoli, comincierei con l'interrogarmi su quanto le condizioni naturali abbiano influito sul suo sviluppo. Ed sempre l'umanità che si è installata in luoghi pericolosi (Le Goff aveva anche visitato Pozzuoli - n.d.r.), accanto ai vulcani, in zone molto calde, vicino alle «fratture» del globo. E questo ha reso più difficile predeterminare l'evoluzione sociale con gli strumenti della scienza e della politica. Un altro elemento che esplorerei è il motivo per cui le autorità pubbliche non hanno fatto mai abbastanza per mantenere la città all'altezza del suo glorioso passato. Certo oggi la popolazione vive meglio di un tempo, però è costretta a subire condizioni generali di esistenza non più accettabili in un paese moderno. Vivere qui sembra che sia più difficile che vivere in qualunque altra città italiana, e penso che la spinta che fa volare le persone — a destra come a sinistra — abbia poco a che vedere con le tradizioni politiche consolidate e molto a che fare con le condizioni materiali». Si può concludere in tutto, in parte o in nessun modo un simile giudizio: ma non si può negare che è lucido e che contiene molti elementi di verità.

Ugo Baduel

Rilancio sulla base dei programmi per la giunta di sinistra a Milano

Questa sera in Consiglio comunale un documento che sancisce la validità della collaborazione di PCI, PSI, PSDI e PdUP - Vitali: «È stato un chiarimento utile»

MILANO — Verrà sancita questa sera la rinnovata solidarietà tra PCI, PSI e PSDI, i tre partiti che governano il capoluogo lombardo. Ieri mattina la Giunta comunale ha esaminato la bozza di documento programmatico messa a punto dai rappresentanti dei tre partiti nel corso del chiarimento intercorso in queste ultime settimane. Stesera il sindaco Carlo Tognoli la illustrerà al Consiglio comunale. La necessità di un'attenta verifica sui programmi e l'unità politico-operativa dell'amministrazione municipale si era imposta alla fine di settembre. Al termine di una seduta dedicata al dibattito politico, un ordine del giorno firmato da PCI e PdUP — che semplicemente faceva propria la relazione del sindaco che aveva aperto la discussione — veniva respinta dalle opposizioni (DC, PLI, PRI, MSI e DP) grazie all'astensione di PSI e PSDI. A quel punto i comunisti sollecitavano un chiarimento e quindi un atto politico che sottolineasse la positiva collaborazione esistente tra i partiti che dal '75 danno vita alla Giunta di sinistra. Dopo una serie di numerose e laboriose riunioni preliminari, servite a individuare una «scelta» di argomenti prioritari sui quali concentrare gli sforzi della Giunta e i rappresentanti dei tre partiti, il sindaco Carlo Tognoli e il vicesindaco On. Elio Quercioni, avevano messo a punto una bozza di documento programmatico. Il documento che ieri mattina è stato presentato alla Giunta mette in evidenza i principali nodi che l'amministrazione di sinistra si impegnerà ad affrontare da qui al giugno dell'85 quando si presenterà al giudizio de-

gli elettori. Quanti si auguravano il precipitare delle tensioni sono rimasti ovviamente delusi. I tre partiti che assieme al PdUP (che è rappresentato da un unico consigliere e non ha quindi incarichi amministrativi) governano Milano, sono usciti dal confronto di queste settimane più uniti sotto il profilo dell'impegno amministrativo. Che la Giunta di sinistra abbia governato bene lo ha confermato ieri mattina il sindaco Carlo Tognoli. «Ed è significativo — lo ricorda Roberto Vitali segretario della Federazione provinciale del PCI — che il confronto tra i tre partiti non abbia affatto bloccato l'attività del Comune. Giunta e Consiglio comunale hanno continuato a lavorare costruttivamente. In queste ultime settimane, ad esempio, è stato approvato il piano energetico, un programma che prevede investimenti per mille miliardi per metanizzare la rete del gas e avviare il teletrasmissione di interi quartieri. Il chiarimento voluto dal PCI — aggiunge Vitali — ha dimostrato che la materia per un serrato e approfondito dibattito, sia politico che amministrativo, esisteva. «È stato quindi un chiarimento utile».

Nella bozza del documento programmatico esaminata ieri dalla Giunta comunale si individuano i grandi problemi che nei prossimi mesi dovranno essere affrontati per «attrezzare» la Milano del futuro. Innanzitutto gli investimenti. La realizzazione dell'«passante ferroviario» (un tunnel sotterraneo entro il quale scorreranno i treni del Nord e delle Ferrovie dello Stato), la costruzione della terza linea della metropolitana, l'attuazione del piano energetico,

il decollo della «città anonima» e del nuovo impianto di riciclaggio rifiuti, nuovi sforzi nel campo dell'edilizia popolare, rappresentano altrettanti impegni politici e amministrativi per gettare le basi della Milano del Duemila. C'è, d'altra parte, la volontà di andare «ad riorganizzare» la giunta di sinistra. E' un lavoro che si vuole continuare. E' la politica di contenimento della spesa, salvaguardando le fasce economicamente più deboli della popolazione, riguarderà i lavori pubblici, l'assistenza, l'economato, l'educazione e la cultura. «Particolare attenzione — sottolinea il capogruppo del PCI, Roberto Camagni — sarà rivolta alla riqualificazione delle periferie e alle iniziative rivolte al mondo giovanile e femminile». Verrà creato un centro studi sulla condizione della donna che dovrebbe avere compiti di ricerca ma anche di raccordo tra le esigenze della popolazione femminile (che a Milano è «maggioranza») e gli interventi del Comune. «Dopo la discussione a «livello politico» delle priorità programmatiche, del problema è stato investito il «livello istituzionale». La presentazione della bozza ai 18 assessori che compongono la Giunta comunale è servita per raccogliere nuovi suggerimenti. E questa sera la discussione sarà portata nella sua sede naturale: il Consiglio comunale.

Michele Urbano